

Presentazione della Gestalt Therapy

di © Margherita Spagnuolo Lobb, 2008

(Questo contributo fa parte del materiale didattico della Scuola di Specializzazione in psicoterapia della Gestalt, gestita dall'Istituto di Gestalt, H.C.C Italy., e riconosciuta dal Ministero per l'Università e la Ricerca Scientifica e Tecnologica con D.M. 9/5/94 e 7/12/01. Una versione ridotta è stata pubblicata nel "Dizionario di Scienze dell'Educazione", curato dall'Università Pontificia Salesiana di Roma e edito dalla SEI, Torino, 1977. Ogni riproduzione è vietata.)

"Gestalt" è una parola tedesca che corrisponde al significato di "struttura unitaria", "configurazione armonica". Questo termine è legato a due correnti di ricerca, nate in periodi e con obiettivi diversi: la psicologia della Gestalt, una scuola teorica tedesca che negli Anni Venti ha studiato la percezione e la psicoterapia della Gestalt, una scuola clinica post analitica, sviluppatasi negli Stati Uniti negli Anni Cinquanta, nell'ambito delle psicoterapie umanistiche. Tuttavia, come vedremo, il fatto che queste due scuole siano accomunate dal nome "gestalt" non è casuale.

La psicologia della Gestalt

La Gestaltpsychologie o Scuola di Berlino si inserisce tra le scuole strutturaliste della percezione, di cui rappresenta sicuramente quella che ebbe il maggiore influsso sullo sviluppo della psicologia (cfr. Ronco, 1977, 41 ss.).

Gli studiosi più rappresentativi sono: Max Wertheimer, Kurt Koffka, Wolfgang Köhler, e in seguito Kurt Lewin e Kurt Goldstein. Inoltre, W. Metzger e K. Gottschaldt in Germania, A. Michotte (1972) in Belgio, F. Metelli e G. Kanizsa (Kanizsa-Vicario, 1968) in Italia.

Il funzionamento del processo percettivo è il tema che accomuna la ricerca e lo studio di questi autori.

La nascita della psicologia della Gestalt si fa risalire al 1912, quando Wertheimer scrisse un articolo in cui identificava un processo percettivo unitario - da lui chiamato fattore "phi" - grazie al quale i singoli stimoli verrebbero integrati, nel soggetto, in una forma dotata di continuità. Ciò significava che quello che prima era stato considerato un processo passivo - il percepire - veniva ad essere pensato come qualcosa di gran lunga più attivo, come un'attività subordinata a certi principi organizzativi generali.

Wertheimer intuì che non sono gli stimoli elementari ad essere colti dall'organismo che percepisce ma piuttosto le stesse configurazioni unitarie. In altre parole, per l'organismo che percepisce, l'insieme significativo è lo stimolo (Wertheimer, 1959). Da qui la legge gestaltica per cui il tutto viene prima delle parti (Koffka, 1935). Queste configurazioni unitarie o "figure" possono essere scomposte in parti ma, in questo caso, le parti diventerebbero esse stesse nuove figure. Inoltre, se la configurazione unitaria è scomposta in parti, o interrotta o comunque deficitaria, il soggetto tende a vedere in ogni caso un insieme unitario (Köhler, 1922; Wertheimer, 1925) o a muoversi, ad agire al fine di completare ciò che manca; se fallisce in questo obiettivo, sperimenta tensione e frustrazione.

Per gli psicologi della Gestalt la figura organizzata, significativa, diventava pertanto l'unità di misura della percezione e ad essa la ricerca doveva essere

indirizzata. Conseguenzialmente, essi si chiesero, per esempio, come avviene che degli stimoli discreti, slegati tra loro, possono essere percepiti secondo forme concluse (esempio dei punti, disposti ai vertici immaginari degli angoli di un triangolo, che danno la percezione di un triangolo); o che si percepiscono in genere forme complete, anche se in realtà ciò che è a disposizione dei sensi è solo una parte di esse (esempio della figura umana a mezzo busto delimitata in basso da una linea orizzontale, percepita come una persona affacciata alla finestra).

Si chiesero anche come mai uno stesso stimolo è percepito in modo diverso a seconda che si focalizzi una parte o un'altra come contorno della figura (esempio della figura "classica" gestaltica in cui è possibile vedere due profili o un vaso).

Wertheimer individuò una serie quasi infinita di "leggi" sul funzionamento delle gestalt percettive, la più importante delle quali è la legge della pregnanza: ciò che viene percepito contiene una forma organizzata che è la migliore possibile, in date condizioni ambientali, ossia risponde ad un principio di economia dell'organizzazione (il massimo dell'informazione nella struttura più semplice). Gli psicologi della Gestalt si impegnarono in ricerche approfondite che potessero validare le loro intuizioni sul processo percettivo (Koffka, 1935) e, in questo percorso, il loro modello si spostò verso una accentuazione dei fattori interni all'organismo nella formazione delle gestalt, allontanandosi dalla prospettiva originaria di Wertheimer sulla possibilità di quantificare oggettivamente, nell'ambiente, le "buone gestalt".

Il contributo di Kurt Lewin portò la psicologia della Gestalt fuori dal laboratorio, nella realtà molto più complessa della vita quotidiana, che egli considerò come "il campo" in cui l'individuo si muove per raggiungere i propri obiettivi.

Il campo percettivo è per Lewin una sorta di sfondo, di mappa mentale da cui emergono di volta in volta figure nuove, che poi ritornano nello sfondo per lasciare il posto ad altre figure, percepite dall'organismo come rilevanti per il raggiungimento dei propri scopi. Ciò implica che uno stesso oggetto può essere percepito con significati diversi a seconda degli obiettivi o del bisogno che l'individuo avverte in quel momento, così come essi interagiscono con il contesto situazionale in cui sono inseriti. In altre parole, per Lewin (1926) il bisogno organizza il campo. Ogni cosa percepita nel campo è considerata dal soggetto come più o meno significativa a seconda del bisogno da cui è spinto e pertanto può essere investita di energia, di valore positivo o negativo a seconda di quanto importante viene percepita per la soddisfazione di quel bisogno. Obiettivi e figure sussidiarie sono dunque organizzate dal soggetto in base agli obiettivi di rango più alto, di una "topologia" risultante dall'elaborazione di quel campo (Lewin, 1935).

Per esempio, la percezione della scuola che ha uno studente motivato ad ottenere il diploma nel più breve tempo possibile e con il massimo dei voti è sicuramente diversa da quella che un altro studente, motivato dal bisogno gregario di instaurare buone relazioni, ha della stessa scuola. Si potrebbe dire che questi due studenti frequentano scuole diverse.

Una importante implicazione del modello gestaltico di Kurt Lewin è dunque che il paradigma di tutta l'attività cognitiva del soggetto - inclusa la percezione - è improntata sul problem solving.

Anche quello che potrebbe sembrare il semplice processo visivo di percepire delle forme o di valutare un colore è in effetti una complessa elaborazione risultante da un processo che può dare luogo a diverse soluzioni.

La percezione è selettiva ed è organizzata in base al bisogno attuale del soggetto e al modo in cui esso interagisce con le condizioni ambientali. Possiamo allora dire che il problem solving come modalità percettiva di base dell'organismo esplicita la legge della pregnanza di Wertheimer, colmando con il concetto di soddisfazione del bisogno quel vuoto lasciato nel criterio per individuare la forma "buona" nella precedente formulazione.

Queste intuizioni di Lewin diedero il via a tutta una serie di ricerche sul problem solving e sul concetto correlato di insight (Koffka, 1935; Köhler, 1940; 1947), così importante per la psicoterapia, e sul "carattere di richiesta" delle situazioni incompiute (Zeigarnik, 1927).

Una ulteriore elaborazione della psicologia della Gestalt dal punto di vista dello sviluppo di una teoria della personalità e della psicoterapia fu il contributo del neurologo Kurt Goldstein, del quale fu assistente di laboratorio per un breve periodo Friedrich Perls, che poi avrebbe fondato la psicoterapia della Gestalt.

Goldstein, come Lewin e Perls, fu al fronte durante la Prima Guerra Mondiale e molte delle sue ricerche furono condotte su ex-combattenti con danni cerebrali. Questi studi condussero Goldstein ad affermare che il comportamento è organizzato in modo da coinvolgere sempre l'intero organismo (Goldstein, 1939; 1940).

L'unico impulso o istinto di cui si possa parlare nel comportamento umano è l'impulso a interagire con l'ambiente e a organizzare quella interazione in schemi. Goldstein affermò ciò con forza, opponendosi alla tendenza meccanicistica che caratterizzava alcuni studi psicologici, non ultimo il modello freudiano, e che vedevano nella riduzione della tensione il fine ultimo del comportamento umano. Goldstein (1939) chiamò impulso all'auto-attualizzazione questo unico vero impulso, che organizza tutti gli altri pseudoimpulsi e comportamenti dell'organismo in modo gerarchico.

La critica che da più parti si muove alla psicologia della Gestalt riguarda l'imprecisione sull'origine (ambientale o organismica) delle "gestalten", gli insiemi organizzati su cui, come è ormai accettato da tutti gli studiosi, si basa il processo percettivo (Wheeler, 1991), mentre l'innegabile aspetto positivo consiste nell'accentuazione (un cambiamento del paradigma epistemologico con cui veniva studiata fino ad allora la percezione) della priorità del contesto, della significatività dell'organizzazione degli stimoli, della "buona forma" sulla parcellizzazione degli stimoli (Ronco, 1977, 43).

La psicoterapia della Gestalt

La psicoterapia della Gestalt si inserisce tra le terapie umanistiche. Nasce a New York, nel 1950 circa, dalle intuizioni di Friedrich Perls, uno psicoanalista ebreo

tedesco, emigrato negli Anni Quaranta per motivi razziali in Sudafrica e poi negli Stati Uniti, e per opera di un gruppo di intellettuali statunitensi, profondi conoscitori della psicoanalisi, che elaborò le intuizioni di Perls.

Di essi citiamo i nomi di maggiore spicco: Paul Goodman, Laura Polsner (moglie di Perls), Isadore From, Paul Weisz, Lotte Weisz, Elliott Shapiro, Allison Montague, Sylvester Eastman.

La nascita della psicoterapia della Gestalt espresse la sintesi creativa di varie correnti culturali, filosofiche e psicologiche, che nel dopoguerra rivelarono con pienezza nuovi paradigmi culturali. Oltre alla psicologia della Gestalt, di cui F. Perls aveva avuto esperienza diretta quando era stato assistente di Goldstein, e alla psicoanalisi naturalmente, contribuirono alla formulazione del suo pensiero le esperienze di analisi individuale con Wilhelm Reich (Salonia-Spagnuolo Lobb, 1988) e con Karen Horney (Salonia, 1990; Cavaleri, 1990; 1991), la teoria di Otto Rank sulla centralità della controvolontà per la crescita differenziata e creativa della persona umana (Rank, 1932; Muller, 1991; Davidove, 1993) e ancora l'Olismo nella teorizzazione di Jean Smuts (Robine, 1993), l'Esistenzialismo e la Fenomenologia, a cui Perls fu addestrato da Isadore From (Rosenfeld, 1987), le filosofie orientali, in particolare lo Zen.

Friedrich Perls, inserito nel fervore degli studi della psicologia della Gestalt, e partendo da una insoddisfazione verso la teoria freudiana dell'Io, intuì che l'introiezione termina il proprio compito evolutivo fondamentale molto prima di quanto avesse teorizzato Freud e indicò nello sviluppo dei denti (fase dentale) l'evidenza fisiologica di tutto ciò.

Infatti, se la suzione del latte materno da parte del neonato crea (o sostiene) la capacità umana - a livello fisiologico come psicologico - di introiettare, lo sviluppo dentale deve pure creare (o sostenere) una capacità fisiologica e psicologica del bambino, ovvero quella di destrutturate sia il cibo che la realtà, di aggredirli per poterli poi assimilare (se nutrienti), o rifiutare (se nocivi o non nutrienti).

La capacità di masticare e di mordere che nasce nell'organismo con lo sviluppo dentale dà assoluto rilievo all'aggressività in un momento evolutivo significativamente anteriore a quello teorizzato da Freud.

Inoltre, l'aggressività stessa venne intesa da Perls in termini positivi, di sopravvivenza e di crescita fisica ed esistenziale dell'organismo: il naturale attualizzarsi della spinta all'autorealizzazione (Spagnuolo Lobb, 1991).

La prospettiva positiva dell'impulso all'auto-attualizzazione di Goldstein influenzò in maniera fondamentale il pensiero di Perls, che si poneva quale modalità di superamento del dualismo presente nella metapsicologia freudiana tra impulsi dell'individuo e necessità dell'organizzazione sociale. Infatti, dal momento che l'individuo è soggetto che destruttura e ristrutturava, gli si apre la possibilità concreta di vivere nel proprio mondo con pienezza (Spagnuolo Lobb et al., 1996).

Le tre parole-chiave del titolo del primo libro di Perls, scritto nel 1945, prima ancora della fondazione della psicoterapia della Gestalt - l'Io, la fame, l'aggressività (Perls, 1995) - sintetizzano la sua critica alla teoria freudiana sulla

natura umana: non aver dato il giusto e fondamentale rilievo alla capacità dell'Io di soddisfare i propri bisogni (la fame) attraverso un'attività auto affermativa (l'aggressività), che gli consente di assimilare o rifiutare l'ambiente, a seconda che esso gli si presenti come nutriente o nocivo.

L'Io, la fame, l'aggressività diventarono quindi gli elementi portanti di questo nuovo modello di psicoterapia, i cui fondamenti sono contenuti nell'opera di F.

Perls, R. Hefferline e P. Goodman, *Gestalt Therapy: Excitement and Growth in the Human Personality* (1951).

Si sostiene fundamentalmente che ogni esperienza non può che avvenire al confine del contatto tra un organismo animale umano (così si esprimevano, in termini organicistici, i fondatori della psicoterapia della Gestalt) e il suo ambiente. E' proprio ciò che avviene in questo confine che è disponibile alla nostra osservazione e all'eventuale intervento terapeutico. Il confine di contatto è il luogo in cui si dispiega il Sé, quella funzione dell'organismo umano che ne esprime la capacità/abilità di entrare in contatto con il proprio ambiente e di ritirarsi da esso (Spagnuolo Lobb, 2001 a; 2001b).

Il Sé in quanto funzione si articola in tre aspetti: la funzione es del Sé ("un dato sfondo che si dissolve nelle sue possibilità, comprese le eccitazioni organiche, situazioni inconcluse del passato (...)" ; Perls et al., 1951, 433), la funzione personalità del Sé (ciò che il Sé è diventato assimilando all'organismo i risultati dei contatti precedenti) e la funzione Io del Sé (il progressivo identificarsi con e alienarsi da parti di sé e dell'ambiente, grazie all'uso della volontà) (Perls et al., 1951, 432 ss.).

Il processo di contatto tra l'organismo umano e il suo ambiente, spiegato in psicoterapia della Gestalt in base al concetto dinamico di funzione - non più chiamando in causa istanze - consente all'individuo di imparare ad orientarsi nel mondo e ad agire su di esso al fine autoconservativo di assimilare la novità - il diverso da sé - e di crescere.

Il confine di contatto è pertanto il luogo in cui è possibile mettere insieme la creatività (che esprime l'unicità dell'individuo) con l'adattamento (che esprime la reciprocità necessaria al vivere sociale).

Il modo in cui l'individuo fa (o non fa) contatto con il proprio ambiente descrive la sua funzionalità psichica.

All'adattamento creativo, inteso come meta dello sviluppo sano dell'individuo, possiamo ricondurre il concetto di maturità in psicoterapia della Gestalt. Esso non risponde a un modello univoco di salute (From, 1985), ma consente la modulazione individuale su parametri di autorealizzazione e di accoglienza della novità portata dall'ambiente/altro. I bisogni individuali e quelli comunitari vengono integrati senza il sacrificio "a priori" di nessuno (Perls et al., 1951, 456 ss.).

In psicoterapia della Gestalt, quindi, la crescita di una persona verso l'autonomia coincide con la sua capacità di decidersi per l'incontro con l'altro, con il Tu (Rosenfeld, 1986).

A livello clinico, dall'intuizione di Perls conseguirono alcune sostanziali differenze nella prassi psicoterapica: si pensi per esempio alla ridefinizione

positiva dell'aggressività del paziente, al valore di recupero della spontaneità organismica dato alla capacità di concentrazione, che Perls sostituì alle libere associazioni, alla geniale sostituzione del concetto di causa-effetto con quello di funzione (From, 1985).

Gli sviluppi successivi della teoria e della prassi della psicoterapia della Gestalt sono stati caratterizzati da una varietà di scuole, che purtroppo non hanno sempre dato il giusto rilievo alla teoria dell'esperienza di contatto, che rappresenta la fondamentale novità di questo approccio tra le terapie umanistiche (Wysong, 1994).

Esse possono essere raggruppate in tre indirizzi - le tre "anime" della psicoterapia della Gestalt.

La scuola di New York, rimasta fedele alle intuizioni del gruppo fondatore, ha sviluppato queste nella teoria e nella prassi psicoterapeutica, con l'intento di dare sempre maggiore consistenza al corpo teorico originario.

Il movimento cosiddetto "viscerale", sviluppatosi lungo la costa pacifica degli Stati Uniti, in seguito alle dimostrazioni "miracolose" (ossia non supportate da spiegazioni teoriche) fatte da Perls con gruppi di pazienti affascinati dall'uso della drammatizzazione nel setting terapeutico, individua nella consapevolezza lo strumento terapeutico e dà valore alla soggettività, al corpo e alle emozioni nella crescita della persona.

Infine, la scuola di Cleveland rappresenta un orientamento più eclettico, che si focalizza sulla creazione di un linguaggio comune anche ad altri approcci terapeutici e sulle applicazioni della psicoterapia della Gestalt a vari campi delle interazioni sociali, per esempio alla famiglia, ai gruppi, alla consulenza aziendale, ecc.

Le prospettive pedagogiche che la psicoterapia della Gestalt può offrire a chi si occupa a vari livelli di educazione possono essere riportate a tre aspetti fondamentali.

Anzitutto, l'importanza di dare spazio, nel processo educativo, alla forza aggressiva, all'espressione autonoma del "no" dell'educando, capace di dargli quell'esperienza umanamente significativa dell'esercizio della propria volontà, pur non essendo ciò in contrasto con l'importanza di dare un contenimento normativo al discente. Secondo, una prospettiva gestaltica (potremmo anche chiamarla olistica), secondo la quale individuo e gruppo sociale non sono più visti come entità a sé, ma come parti di una stessa unità in reciproca interazione, per cui la tensione che può esistere tra di esse non è da ritenersi l'espressione di un insolubile conflitto, ma il necessario movimento all'interno di un campo che tende all'integrazione e alla crescita. Terzo, la prospettiva relazionale come chiave di lettura del comportamento umano, per cui ogni esperienza trova il suo significato - anche in termini di intenzionalità - nella relazione in cui è inserita. Essa ridà alle esigenze dell'individuo e del vivere sociale carattere di concretezza; infatti, ogni conflitto va affrontato nel "qui e ora" della situazione, perché solo nella specificità di un contesto è possibile trovare soluzioni "reali".

La psicoterapia della Gestalt affida la regolazione del bisogno alla relazione stessa, perché è nel riconoscimento pieno di sé e dell'altro che i bisogni dei partners in interazione trovano sana espressione e risoluzione creativa.

Una critica che possiamo avanzare a questo modello di psicoterapia deriva proprio da un aspetto intrinseco ai suoi fondamenti epistemologici: il sottolineare cioè l'importanza della capacità umana di destrutturare la realtà.

Avere intuito l'apporto creativo e significativo che la forza aggressiva dell'organismo dà alle relazioni umane ha sostenuto un "clima" teorico improntato a volte perfino su una ribellione fine a se stessa, che ha minato significativamente l'adesione ai paradigmi che con originalità caratterizzano i fondamenti dell'approccio stesso. Se da una parte ciò ha dato ai terapeuti della Gestalt la ricchezza e la flessibilità che deriva dal confronto continuo con le divergenze, dall'altra non ha garantito la differenziazione chiara e articolata della sua teoria rispetto ad altre teorie. Le conseguenze si sono risolte a vantaggio dello sviluppo di varie correnti al suo interno, spesso tra loro poco collegate.

Aspetti ermeneutici della relazione terapeutica

Questa parte del brano è tratto da: Spagnuolo Lobb M. (2007), La relazione terapeutica in psicoterapia della Gestalt, in: Petrini P., Zucconi A. (a cura di), La relazione terapeutica negli approcci psicoterapici, Roma: Alpes Italia, pp. 527-536.

Alcuni principi epistemologici della psicoterapia della Gestalt mi sembrano definire attualmente la peculiarità dell'approccio rispetto ad altri.

Sono: il ruolo fondamentale dato alla capacità di destrutturare; l'unitarietà del campo e la demarcazione del confine di contatto nella dinamica figura/sfondo; la scelta dei valori estetici.

Il ruolo dell'aggressività nel contesto sociale.

Secondo la prospettiva gestaltica, individuo e gruppo sociale non sono entità a sé, ma parti di una stessa unità in reciproca interazione, per cui la tensione che può esistere tra di esse non è da ritenersi l'espressione di un insolubile conflitto, ma il necessario movimento all'interno di un campo che tende all'integrazione e alla crescita.

L'intuizione di Fritz Perls sullo sviluppo infantile, che dà valore alla capacità di aggredire implicita nello sviluppo dei denti (aggressione dentale, Perls, 1995), si basa su una concezione della natura umana capace di autoregolazione, sicuramente più positiva rispetto alla concezione meccanicistica vigente a cavallo tra il XIX e il XX secolo (di cui anche la teoria freudiana era imbevuta).

La capacità che il bambino ha di mordere sostiene e accompagna la sua capacità di destrutturare la realtà. Questa forza aggressiva spontanea, positiva, ha una funzione di sopravvivenza e consente all'individuo di raggiungere attivamente ciò che nell'ambiente può soddisfare i propri bisogni, destrutturandolo secondo la propria curiosità. L'accento posto dalla Gestalt therapy sulla relazionalità ha dunque una valenza antropologica nel considerare l'autoregolazione (tra destrutturazione e ristrutturazione) del rapporto organismo/ambiente e una

valenza socio-politica nel considerare la creatività come “normale” risultante del rapporto individuo/società.

L’adattamento creativo è il risultato di questa spontanea forza di sopravvivenza che consente all’individuo di differenziarsi dal contesto sociale, ma anche di esserne pienamente e significativamente parte. Ogni comportamento umano, anche quello patologico, è considerato un adattamento creativo.

La tensione al contatto e la formazione del confine di contatto.

Il terapeuta assume come sfondo del proprio essere in relazione un contesto di basilare tensione al contatto, anziché di difesa da scardinare e quindi di realizzazione del “senso di realtà”. Il confine di contatto è il luogo in cui si dispiega il sé, quella funzione dell’organismo umano che ne esprime la capacità/abilità di entrare in contatto con il proprio ambiente e di ritirarsi da esso. Il sé è dunque concepito come un processo, una “funzione-contatto”, e si dispiega, “accade” nel luogo in cui organismo e ambiente si incontrano, attraverso i sensi (Perls et al., 1951; Spagnuolo Lobb, 2001b).

Il sé esprime dunque sia il contattare che il differenziarsi dall’ambiente.

Una psicoterapia basata sui valori estetici.

Il concetto di consapevolezza, ben diverso da quello di coscienza, esprime l’essere presenti ai sensi nel processo del contattare l’ambiente, l’identificarsi in modo spontaneo e armonico con l’intenzionalità di contatto.

La consapevolezza è una qualità del contatto e ne rappresenta la “normalità” (Spagnuolo Lobb, 2004).

La nevrosi è al contrario il mantenere l’isolamento (nel campo organismo-ambiente) attraverso un’esasperazione della funzione della consciousness, della coscienza.

Conseguenze cliniche

Il risvolto clinico di questi tre aspetti ermeneutici della relazione terapeutica si sintetizza nell’atteggiamento del terapeuta che si sente parte della situazione, sostiene l’aggressività della differenziazione, si colloca nel ruolo di cura, resta al confine di contatto con i sensi, più che con categorie mentali.

La relazione e lo scopo della psicoterapia

Lo scopo della cura è che il paziente ripristini la spontaneità nel contattare l’ambiente. Secondo la psicoterapia della Gestalt, ciò che cura non è la comprensione razionale e quindi il controllo del disturbo, bensì qualcosa che ha a che fare con aspetti processuali ed estetici.

La cura consiste nell’aiutare il paziente a vivere pienamente rispettando la propria innata capacità di regularsi nella relazione, e non solo a livello verbale, ma soprattutto a livello di spontanea attivazione delle strutture neuro-corporee preposte alla vita di relazione.

La spontaneità è l'arte di integrare la capacità di scegliere deliberatamente (ego-function) con due tipi di sfondi esperienziali: le sicurezze corporee acquisite (id-function) e le definizioni sociali - o relazionali - di sé (personality-function).

Lo scopo ultimo della relazione terapeutica è che il paziente si senta interessato alla vita, con il permesso di essere creativo nel gruppo sociale di cui fa parte (Polster, 1988; Spagnuolo Lobb- Amendt Lyon, 2003). Ciò si applica non solo al setting individuale, ma anche a quello di coppia, a quello familiare o di gruppo.

L'evoluzione della relazione terapeutica: la prassi gestaltica

Riassumere l'evoluzione della prassi gestaltica in poche righe non è certamente possibile. Per una trattazione sistematica rimando a Polster-Polster (1986), Yontef (1993), Spagnuolo Lobb (1990; 2003b).

La capacità del terapeuta di creare un contesto in cui il paziente possa sviluppare la propria integrità si attua attraverso una "danza" tra terapeuta e paziente.

Non è la tecnica esercitata da una persona esperta su un'altra persona che chiede aiuto, è la co-creazione di un confine di contatto in cui i valori, le personalità, i modi personali di affrontare la vita giocano un ruolo fondamentale. È la danza che il terapeuta, con tutta la sua scienza e la sua umanità, e il paziente, con tutto il suo dolore e la sua volontà di guarire, creano per ricostruire il ground su cui poggia la vita di relazione, il senso di sicurezza nella terra e nell'altro, e quindi il lasciarsi andare nell'intimità.

BIBLIOGRAFIA

- Adorno T.W. et al. (1973), *La personalità autoritaria*, Milano, Edizioni Comunità.
- Cavaleri P. (1990), Karen Horney e Frederick Perls: storie di eretici, in: "Quaderni di Gestalt", n. 10/11, pp. 43-52.
- Cavaleri P. (a cura di) (1991), Quale Horney influenzò F. Perls? Intervista a Vincenzo Morrone, in: "Quaderni di Gestalt", n. 12, pp. 21-27.
- Davidove D. (1993), L'"essere sofferente" e l'animale umano. Confronto fra alcune teorie di Otto Rank e la Gestalt Terapia, in: "Quaderni di Gestalt", n. 16/17, pp. 25-41.
- De Lisle G. (1991), *Les Troubles de la Personnalité. Perspective Gestaltiste*, Edr. Ottawa (trad. ital. Sovera, 1992).
- Franta H.-G. Salonia (1990), *Comunicazione Interpersonale*, Roma, LAS.
- From I. (1985), Requiem for "Gestalt", in: "Quaderni di Gestalt", n.1, pp. 22-32.
- Goldstein K. (1939), *The organism*, Boston, American Book Company.
- Goldstein K. (1940), *Human Nature in the Light of Psychopathology*, Cambridge, Harvard University Press.
- Kanizsa G.-G. Vicario (1968), *Ricerche sperimentali sulla percezione*, Università di Trieste.
- Köhler W. (1922), Zur Theorie der stroboskopischen, in: *Psychologische Forschung*, n.3.
- Köhler W. (1940), *Dynamics in Psychology*, New York, Liveright.
- Köhler W. (1947), *Gestalt in Psychology*, New York, Liveright.
- Koffka K. (1935), *Principles of Gestalt Psychology*, New York, Harcourt-Brace.
- Laing R. (1969), *L'io diviso. Studio di psichiatria esistenziale*, Torino, Einaudi (Ed. or.,1960).
- Laing R. (1973), *L'io e gli altri*. Firenze, Sansoni (Ed. or., 1961).
- Lewin K. (1935), *A Dynamic Theory of Personality*, New York, McGraw-Hill Book Company.
- Michotte A. (1972), *La percezione della casualità*, Firenze, Giunti.
- Müller B. (1991), Una fonte dimenticata. Il pensiero di Otto Rank, in: "Quaderni di Gestalt", n. 12,

pp. 41-47.

Perls F. (1995), *L'io, la fame, l'aggressività*, Milano, Franco Angeli (Ed. or. 1969).

Perls F., Hefferline R., Goodman P. (1951), *Gestalt Therapy: Excitement and Growth in the Human*

Personality, Julian Press, New York,; edizione riveduta del Gestalt Journal Press (1994), Trad. it. (1971; 1997) *La terapia della Gestalt: eccitazione e accrescimento nella personalità umana*, Astrolabio, Roma.

Polster E. (1988), *Ogni vita merita un romanzo. Quando raccontar-si è terapia*, Roma: Astrolabio (ed. or. 1987)

Polster E., M. Poster (1986), *Terapia della Gestalt integrata*, Milano: Giuffré (ed. or. 1973).

Rank O. (1927), *Grundzuge einer genetischen Psychologie auf Grund der Psychoanalyse der Ichstruktur*, Deuticke.

Rank O. (1932), *Art and Artist*, New York, Knopf.

Robine J.M. (1991), *L'olismo di Jean C. Smuts*, in: "Quaderni di Gestalt", n. 16/17, pp. 43-53.

Robine J. M. (2006), *Il rivelarsi del sé nel contatto*, Milano: Angeli.

Ronco A. (1977), *Introduzione alla Psicologia. Conoscenza e apprendimento*, Roma, LAS.

Rosenfeld E. (a cura di) (1986), *Storia orale della psicoterapia della Gestalt. Parte I: conversazione con Laura Perls*, in: "Quaderni di Gestalt", n.3, pp. 36-60.

Rosenfeld E. (a cura di) (1987), *Storia orale della psicoterapia della Gestalt. Parte II: conversazione con Isadore From*, in: "Quaderni di Gestalt", n.5, pp.11-35.

Salonia G. (1989a), *Dal noi all'io-Tu: contributo per una teoria evolutiva del contatto*, in: "Quaderni di Gestalt", n. 8/9, pp. 45-53.

Salonia G. (1989b), *Tempi e modi di contatto*, in: "Quaderni di Gestalt", n. 8/9, pp. 55-64.

Salonia G. (1990), *Karen Horney e Frederick Perls: dalla Psicoanalisi Interpersonale alla Terapia del Contatto*, in: "Quaderni di Gestalt", n. 10/11, pp. 35-42.

Salonia G.-M. Spagnuolo Lobb (a cura di) (1988), *Quale Reich influenzò Perls? – Intervista a Luigi De Marchi*, in: "Quaderni di Gestalt", n. 6/7, pp.19-36.

Sichera A. (2001), *A confronto con Gadamer: Per una epistemologia ermeneutica della Gestalt*. In: M. Spagnuolo Lobb (a cura di), *Psicoterapia della Gestalt. Ermeneutica e clinica*. Angeli, Milano, pp. 17-41.

Spagnuolo Lobb M. (1990), *Il sostegno specifico nelle interruzioni di contatto*, in: *Quaderni di Gestalt*, n. 10/11, pp. 13-23.

Spagnuolo Lobb M. (1991), *La formazione in Gestalt terapia. Come la prospettiva dell'aggressione dentale modifica il concetto tradizionale di formazione*, in: *Quaderni di Gestalt*, vol. VII, 13, pp. 5-15 (tradotto in inglese in: *Studies in Gestalt Therapy*, n. 1, 1992, pp. 43-51; in spagnolo in: *Figura /Fondo*, vol 5, No. 1, pp. 19-34, 2001).

Spagnuolo Lobb M. (2001a), *La teoria del sé in psicoterapia della Gestalt*, in: Spagnuolo Lobb M. (a cura di), *Psicoterapia della Gestalt. Ermeneutica e clinica*, Franco Angeli, Milano, pp. 86-110, (trad. in spagnolo: Gedisa, 2002, in francese: L'Expresserme, 2004).

Spagnuolo Lobb M. (2001b), *From the Epistemology of Self to Clinical Specificity of Gestalt Therapy*. In: J.M Robine (Ed.), *Contact and Relationship in a Field Perspective*. L'Expresserme, Bordeaux, , pp. 49-65.

Spagnuolo Lobb M. (2003), *Therapeutic Meeting as Improvisational Co-Creation*. In: Spagnuolo Lobb M., Amendt-Lyon N. (a cura di), *Creative License. The Art of Gestalt Therapy*. Springer, Vienna & New York, pp. 37-50.

Spagnuolo Lobb M. (2004), *L'awareness dans la pratique post-moderne de la gestalt-therapie*. *Gestalt*; 27: 41-58 (tradotto in spagnolo: *La consciencia inmediata en la práctica post-moderna de la Terapia Gestalt*. *Revista de Terapia Gestalt* 2005; 25: 24-33; tradotto in italiano: *La consapevolezza nella prassi post-moderna della Gestalt Therapy*, in: Rigetti P.L. (a cura di) con la collaborazione di M. Spagnuolo Lobb, *Psicoterapia della Gestalt. Percorsi teorico-clinici*.

Upsel Domeneghini Editore, Padova, 2005, pp. 59-71).

Spagnuolo Lobb M. (a cura di) (2006), *L'implicito e l'esplicito in psicoterapia*. *Atti del secondo*

congresso della psicoterapia italiana, Milano: Angeli.

Spagnuolo Lobb M.-G. Salonia (1995), Introduzione all'edizione italiana, in: F. Perls, L'io, la fame, l'aggressività, Milano, Franco Angeli, pp. 7-10.

Spagnuolo Lobb M.-G. Salonia-A. Sichera (1996), From the "Discomfort of Civilization" to Creative Adjustment, in: "Journal of the European Association for Psychotherapy", n. 1.

Spagnuolo Lobb M., N. Amendt-Lyon (a cura di) (2003), Creative License: The Art of Gestalt Therapy, Vienna & New York: Springer.

Wertheimer M. (1959), Productive thinking, New York, Harper & Row (trad. it. Firenze, Giunti Barbera, 1965).

Wheeler G. (1991), Gestalt Reconsidered, A New Approach to Contact and Resistance, New York, Gardner Press Inc.(trad. it. Roma, Astrolabio, 1994)

Wysong J. (1994), Speranze e timori di due amici, in: "Quaderni di Gestalt", n. 18/19, pp. 37-42.

Yontef G.M. (1993), Awareness Dialogue & Process. Essays on Gestalt Therapy, Highland, The Gestalt Journal Press, Inc..

Zeigarnik B. (1927), Ueber das Behalten von erledigten und unerledigten Handlungen, in: Psychologische Forschung, 9, pp. 1-85